

[297] MEMORIE STORICHE LONATESI

Fascicolo

**RIVOLUZIONE DI LONATO e
CONTRORIVOLUZIONE**

1797

Fascicolo Primo

LIBRO TRENTESIMO (in realtà libro 40)

Già ho toccato dei prodromi della Rivoluzione che doveva avvenire e di quelli che si preparavano in Lonato per quella, mi rimaneva il descriverne i particolari. Ora devo valerme di quanto dapprima scriveva in Lonato nel 1843, che raccoglieva ad intervalli, e che riordinava in Brescia nel 1854, e che univa nel presente volume. Tutti i fatti particolari della Rivoluzione di Lonato, anche i più minuti, sono riuniti. Determinatosi da me di voler compire questo penoso lavoro, devo unire ai due fascicoli da me scritti nel 1859 quanto non mi ebbi nel 1854. Il perché saranno da me riferiti alcuni fatti che non toccai che di volo, ma che mi ebbi agio di svolgere dai libri comunali, che mi furono gentilmente favoriti dall'Archivio Comunale, previo permesso del sindaco, avvocato Marcello Cherubini.

Quanto qui ora aggiungerò in gran parte si trova descritto in queste memorie che seguono. Vi aveva aggiunto le citazioni delle opere e documenti da me riferiti. Ora ne riformo i numeri, continuando quelli e delle opere e documenti già citati, continuando in questa guisa sino al termine di questa mia penosa fatica. Della quale il suo vero principio, non incominciamento, ma solo il pensiero era nel febbraio 1815, quando si scoprivano i ruderi di una fabbrica romana sopra il Monte Mario. Allora sorgeva il desiderio in me di conoscere quanto riguardava l'origine del mio paese, le sue vicende e quanto avvenne nel medesimo. E non fu che nel 1843 che misi ad effetto il principio del mio desiderio di raccogliere quanto io potevo, e in materiali ed in documenti, per tutto riunire in un volume. Il qual volume restasse per memoria ai Lonatesi, perché sapessero e conoscessero quanto avvenne in Lonato. Era mia intenzione donare al Comune questo mio lavoro, ma i dispiaceri continui di alcuni malevoli che in questi ultimi anni 1872, 1873 tengono un posto nel Municipio, me ne alienarono il pensiero. A questi ora si aggiungono le improntitudini e la petulanza di alcuni veri sciocchi ed ignoranti Lonatesi, che non mai saprò perdonare, che mi hanno fatto determinare a non lasciare più al Comune cose da me scritte, sieno storiche, sieno scientifiche, onde non abbiano ad essere indegnamente calpestate.

Sono coscienziosamente certo di non aver scritto che la pura verità. Indipendente nelle mie opinioni non ho mai sacrificato a nessuna degli altri; né ho mai fatto omaggio che alla verità ed al vero sapere. Ho letto, ed ho letto assai. Ho

pestate a dritto ed a rovescio l'ipocrisia, l'impostura; ho compatito l'ignoranza, la mediocrità, ma non ho mai saputo perdonare la mediocrità che vuol sapere più di ciò che le conviene, perché allora degenera in petulanza, in temerità.

[298] Era come dissi l'anno 1797 già incominciato, e nel giorno 2 gennaio come scrissi più sopra i francesi occupavano la Rocca di Lonato. Si viveva in Lonato con trepidazione. Tutti stavano in aspettativa di grandi avvenimenti. La compagnia degli studiosi si era sciolta: null'altro si attendeva che lo scoppio di una rivolta, e nessuno pensava nemmeno ad una controrivolta. In ciò che segue stanno i fatti della prima e della seconda, cioè della Rivoluzione e Controrivoluzione. Siccome poi quando scriveva questi due libri, il trentesimo [40°] ed il trentesimoprimo [41°], non so per qual motivo, io non tenni conto di varii fatti, o meglio particolari avvenimenti che si riferivano al Comune o al paese, e che non descrissi in questi due Libri, ora li aggiungo quali note. Toccherà a chi vorrà avere la pena di leggere queste mie memorie il coordinare questi fatti, queste aggiunte ne' luoghi a quali appartengono.

[299] LIBRO TRENTESIMO (in realtà libro 40)

L'anno 1797 doveva riuscire assai funesto ai Lonatesi, perché come abbiamo accennato gli interessi della Repubblica veneta andavano tuttodi sempre più peggiorando. Già i francesi avevano occupato il castello o Rocca di Lonato. E sebbene sempre si dimostrasse dai comandanti l'armata repubblicana di voler sempre conservare i più sinceri e leali rapporti colla Repubblica veneta che scioccamente si riposava nella sua neutralità armata, e che per la corruzione di Girolamo Zulian, uno dei tre Inquisitori di Stato¹³⁴⁵, non si informava il Senato delle continue comunicazioni che venivano fatte, e dai capitani di Brescia e di Bergamo, e dagli ambasciatori presso le varie potenze d'Europa: i suoi interessi sempre più peggioravano.

Scrivendo quanto ora riguarda Lonato, non posso esimermi di riferire quanto ha attinenza ai fatti che avvennero in quest'anno e che precedettero la Rivoluzione, e la sgraziata Controrivoluzione. Si disse come gli austriaci fossero stati battuti, cacciati in Tirolo, rinchiusi in Mantova, e come si tentasse dai medesimi una rivincita, cioè come una nuova armata scendesse in Italia sotto i comandi di Alvinzi, per la strada di Klagenfurt ed altro corpo d'armata discendesse pure per la via del Tirolo comandato da Davidowic. Si accennò pure come Bonaparte dividesse questi due corpi d'armata colle battaglie di Rivoli ed Arcole, e come si dirigesse ignoramente la Repubblica veneta, o meglio falsamente i suoi Inquisitori ed il suo Consiglio dei X, e come non siasi voluta stringere in lega colla Prussia, che forse si sarebbe salvata. Intanto si cominciava il 1797; e per non staccarmi da quanto si attiene a Lonato, accennava alle disposizioni che si prendevano dai repubblicani francesi, sebbene in apparenza dimostrassero il più sincero attaccamento alle Veneta Signoria.

¹³⁴⁵ *Raccolta di documenti per servire alla storia della caduta della Repubblica di Venezia*, vol. I, pagg. 45 e segg.

Col pretesto di alloggiare delle truppe, si occupava, come si disse, la Rocca di Lonato. I deputati si consigliavano fra di loro, e decidevano di scrivere al provveditore in Terraferma, che era in Brescia, come si dovevano dirigere; il provveditore Battaglia ordinava di cedere le chiavi e si occupasse pure dai francesi il castello, e di contribuire coll'allestimento delle caserme, alle occorrenze delle quali il generale Victor li richiedeva; *l'entente cordial* tra la Repubblica francese e la veneta continuava in apparenza, ma in apparenza poiché il 10 gennaio Battaglia scriveva al Comune di dare un esatto rapporto delle truppe che erano in Lonato e nel dintorno, e di riferire sul movimento delle medesime. Si riferirà perciò al medesimo che il giorno 12 alle ore 21 (ore 2 pom.) partivano da Lonato¹³⁴⁶ quattro compagnie del secondo battaglione della 58^a mezza brigata, che era quivi acuartierata, per andare a Desenzano: che nella stessa notte alle ore 3 (ore 7½) dietro gli ordini del generale Rey si era riunita nella piazza la rimanente truppa, ed immediatamente spedita a distendersi sul Monte della Rova, in vicinanza della Rocca, ma che ritornata nella susseguente mattina 13 gennaio in paese, partiva verso le ore 19 (12) per Desenzano, indi si dirigeva a Peschiera.

Si stava però da ognuno in grande aspettazione di avvenimenti. La riunione dei giovani signori di Lonato di cui scriveva nel principio di queste memorie, e che sino dal 1791 si occupava di studii politici, dopo il 24 gennaio si scioglieva. Vittorio Barzoni per alcune contese e differenze con Giovanni Battista Gerardi ed Olivo suo fratello, si erano già da molti mesi ritirati in Venezia, ove il primo cotanto si distinse co' suoi scritti in favore della veneta Repubblica; gli altri rimanevano, eccetto il Savoldi che andava a Brescia, consapevole già di quanto si disponeva per la imminente rivoluzione. Gli avvenimenti politici rapidamente si succedevano; per cui anche dagli attaccatissimi alla Repubblica si temeva un generale rovescio, e da questi si incominciava già a fare delle dimostrazioni quasi ostili a que' pochi che si sospettavano favorevoli alla mutazione delle pubbliche cose. Ne feci già menzione bastevole nel principio di questi miei racconti. Tanto nella diffusione delle politiche notizie, come pei nuovi principii, regnava grande attività, ma quasi eguale era pel mantenimento dell'ordine attuale, e per ispirare ribrezzo alle nuove massime che si andavano spargendo. I pochi colti e distinti, ed i pochi loro aderenti parteggiavano e sostenevano le nuove idee, le riforme. Gli ignoranti e prepotenti, e testardi, propugnavano le antiche pratiche, e tutto vedevano andar di rovescio scostandosi dagli antichi principii dalle inveterate consuetudini.

[300] Stava però sempre in Lonato un corpo di truppa repubblicana francese, i passaggi continui di truppe, i trasporti dei bagagli esigevano continua assistenza dal Comune. Il Castellano avea già consegnato le chiavi della Rocca al generale Victor, ed il castello veniva così in mano dei francesi. Sempre più si esacerbavano gli animi degli aderenti al veneto dominio. Nella sera del 31 gennaio 1797¹³⁴⁷ avveniva un forte alterco fra due gendarmi francesi nell'osteria di Giuseppe Faini con due suoi camerieri. Quest'osteria è vicinissima alla stazione della ferrovia (1869) ed è ancora presentemente in esercizio. L'alterco finiva col ferimento dei due gendarmi con armi da fuoco e da taglio. I deputati partecipavano l'accidente

¹³⁴⁶ Libro *Provvisori*, pag. 296.

¹³⁴⁷ Libro suddetto, pag. 296.

al comandante di piazza, e questo al generale Guillaume, e faceva mettere un corpo di guardia in quest'osteria, e di questo avvenimento dal generale se ne dava avviso al generale Bonaparte, ordinando contemporaneamente al Comune di far arrestare i colpevoli; ma questi si salvarono con la fuga. L'ordine dell'arresto dei due colpevoli veniva comunicato ai deputati dal provveditore Battaglia che tuttora stava in Brescia ed intanto si scriveva al comandante di Peschiera, già occupata dai francesi, l'avvenimento. Il gendarme ferito col fucile muore nello spedale della chiesa dei frati, e da lì a pochi giorni muore parimenti quello coll'arma da taglio, e questi avvenimenti vengono fedelmente riferiti dal menzionato libro sotto le date 4, 5, 8 febbraio dell'accennato libro.

Il Provveditore Battaglia aveva incaricato il capitano Rabbi in Desenzano di sorvegliare il passaggio delle truppe francesi per fornirle dell'occorrente, e questi scriveva con prepotenza ai deputati di Lonato onde non si avessero a mandare truppe a Desenzano. Si lagnavano questi col capitano, facevano a lui conoscere gli immensi sacrifici fatti dal Comune, che i magazzini della truppa ricevono i fondi da quelli di Desenzano, ed il deputato Giovanni Battista Gerardi informando il provveditore Battaglia inviandogli la insolente lettera del capitano Rabbi, lo avvertiva pure che dal Comune si erano alloggiati 400 uomini con cinquanta ufficiali, e forniti di quanto occorreva, e ciò avveniva nel 16 febbraio e nel 19. Battaglia approvava l'operato dei Deputati, e chiamava all'ordine il menzionato capitano Rabbi¹³⁴⁸.

Qui cessano le memorie municipali; né nel libro *Provvisioni* nulla sta scritto dal giorno 19 febbraio sino al 1° maggio, ove incomincia il nuovo riordinamento del paese e delle cose pubbliche. Trovo però necessario prima di accennare i fatti della Rivoluzione, e successiva Controrivoluzione, il ritornare ancora sullo stato delle opinioni del paese. Si disse come il partito rivoluzionario continuasse a diffondere i nuovi principii, e come il partito stazionario, che comprendeva solamente i cocciuti ed i testardi, tutti veri ignoranti, reagisse secretamente col diffondere il timore e la opinione che tutto si volesse distruggere dagli innovatori. Dissi dei principali partigiani per la rivoluzione che era indispensabile in quegli estremi momenti, e ne accennai i nomi ai quali devo aggiungere quello di Paolo Tenchetta, che aveva negli ultimi mesi del 1796 fatto parte della riunione politica in casa Savoldi: rimane ora che si accennino i reazionarii veri ignoranti, e sciocchi. Dottor Giacomo Franceschini, Francesco suo figlio, dottor Carlo Della Maestra, Angelo Martarelli di Campagna, Fortunato Magro, Zaccaria Verdina, Giacomo Verdina detto *Bozza*, Stefano Zambelli, Pietro e Antonio Zambelli, Silvestro Bottarelli, Paolo Sembinelli, Zosimo Ongarini, Francesco Bonatelli il *Beccato*, Angelo detto *Colligo*, Pietro Zaccarini, Antonio Apollonio, Sebastiano Apollonio, Antonio Zaniboni, Giuseppe Mascarini, Carlo Mascarini, Agostino Mascarini, Giuseppe e Giovanni Battista Gallinetti, Pietro Frera, e varii altri che non ricordo, ma che tutti ho conosciuto, cui si associavano moltissimi contadini. Le famiglie Zambelli, Cerutti, Orlandini, Bonatelli, Uberti, Arrighi ed alcune altre poche erano neutrali, cioè Girelli, Robazzi, Carella. Fra i contadini celebri in questa sommossa accenno Pietro Cazzini, Soncina Francesco, Angelo Fascioli,

¹³⁴⁸ Libro citato, pagg. 298, 299.

Pietro Carella, Vincenzo Scalvini, Francesco Roberti, Natale Mazza. Alla testa di questi stavano le due famiglie Peli detti *Pizzaguerra*, di origine veneta, di Chioggia, che da molti anni stabiliti in Lonato quali fabbroferrai conduttori del maglio comunale avevano invece assunto l'incarico di sbirri della Repubblica veneta. Questi costituivano la forza della controrivoluzionaria congiura. Segretamente si molinava: nessuno di costoro ardiva mostrarsi, né far conoscere la sua disapprovazione alle novità che si spargevano; ma si comportavano fra di loro o con gesti o mezza parole; solite maniere che precedono i politici sconvolgimenti. Ma più di tutto esercitava la sua maggiore influenza l'in allora arciprete Giovanni Battista Gentilini, ex gesuita dotato di talento singolare, di facile alocuzione, ma di mente esaltata, e proclivo al veder troppo male, e molto tenace de' suoi principii, i quali come verrò in seguito accennando, quasi lo trassero al patibolo.

Nel numeroso clero d'allora ben pochi parteggiavano, se non in tutte le nuove opinioni, ne accettavano la maggior parte. Erano però tranquilli, assai prudenti, né sobillavano veruno, [301] né costringevano chi si fosse a seguire le loro opinioni. Gentilini era avversissimo, e nel tempo medesimo imprudente e coraggioso, attaccava in ogni incontro il Governo che succedeva alla veneta oligarchia, che come accennerò più avanti arrischiava di essere fucilato sotto il Governo Provvisorio Bresciano del Popolo Sovrano. Accennerò alcuni dei principali sacerdoti del numeroso clero d'allora che non fecero opposizione alla Rivoluzione, e si condussero con somma prudenza nello svolgersi delle varie vicissitudini politiche. Don Giuseppe Agosti, don Paolo Gallinetti, don Ottavio Papa, don Francesco Montini, l'infermo curato Girolamo Sembinelli, don Pietro Gelmini, don Pietro Pagani, don Pietro Girelli, don Diogene Veronesi, don Lorenzo Bonatelli, don Giovanni Andrea De Angeli. Se questi in tutto non parteggiavano, si conducevano però con somma prudenza. Gli altri assai più perché ignoranti e piuttosto fanatici, si tacevano per la paura e si lasciavano guidare dai suggerimenti dell'Agosti, il più dotto di tutti ed anche il più furbo.

Il capitano di Bergamo nel giorno 10 maggio¹³⁴⁹ partecipava al Consiglio dei X la precipitosa fuga del duca di Milano. Milano, perché parte del dominio austriaco, veniva dai francesi occupato, ciò che non fecero mai né di Bergamo né di Brescia, né di Lonato perché la guerra della Repubblica Francese era contro l'Austria, e la Repubblica veniva da quella considerata quale alleata neutrale. La fuga del duca di Milano avveniva il 10 maggio 1796 e passava da Brescia col principe Albani, due conti Litta e la marchesa Cusani, e si ritirava a Verona. Milano veniva così conquistato dall'armata francese, né vi rimaneva che il castello bloccato, che presto si rendeva.

Intanto che le vittorie di Bonaparte rapidamente si succedevano, incominciavano a dilatarsi i timori di una imminente rivoluzione. Ottolini scriveva da Bergamo al Senato la fuga di Ferdinando da Milano il 10 come si disse, e che nel 14 entravano in Milano le truppe francesi. Lonato in apparenza era tranquillo, il Senato veneto finalmente apriva gli occhi. L'occupazione di Peschiera dapprima fatta da Beaulieu. Fugati i tedeschi dalle successive battaglie col generale Colli

¹³⁴⁹ *Raccolta di documenti già citati, vol. I.*

riparavano in Peschiera, male provveduta ed in pessimo stato e disordine. Ma il Senato o non conosceva la brutta posizione della Repubblica, o non comprendeva a quali ineluttabili conseguenze sarebbe pervenuto. Mandava quindi in qualità di provveditore straordinario Nicolò Foscarini, uomo veramente nullo. Ottolini da Bergamo avvertiva il doge nel 24 maggio 1796 che Peschiera era occupata dalle truppe del generale Liptay, e questi la fortificava alla meglio che poteva. In questo frattempo avvenivano le battaglie ed i fatti di Lonato e Castiglione, che ho accennato. Al timido e vile Foscarini veniva dal Senato veneto surrogato il Battaglia, il quale sino dai primi giorni di luglio 1796 veniva in Brescia¹³⁵⁰.

Nel 11 marzo 1797 Ottolini da Bergamo scriveva al Battaglia in Brescia dell'occupazione di Bergamo fatta dai repubblicani francesi che erano già in Milano sino dal... Battaglia ne informava il Senato nel giorno 13, e nel 14 Ottolini abbandonava Bergamo in mano dei francesi. Egli informava il provveditore di Brescia del colloquio del suo segretario con Landrieux a Milano¹³⁵¹ e gli mandava la lista dei principali congiurati bresciani, e se ne andava a Venezia. Si teneva intanto consulto fra Mocenigo, vicario e capitano di Brescia, ed il provveditore Battaglia l'11 marzo. Si noti che il procuratore Pisani, per ordine del Senato, era prigioniero in castello. E si destinava in quella che il dottor Giovanni Battista Gerardi di Lonato (ma essendo scoppiata la Rivoluzione a Bergamo sospese la sua andata) andasse a Milano ad intendersi col generale Landrieux, che reggeva Milano militarmente¹³⁵², non so se a nome del Direttorio francese di quella Repubblica. Vi era a presidente colà Porro-Lambertenghi di cui io conobbi famigliarmente a Pisa nel 1839 il figlio, trascinato poi coi prigionieri dell'insurrezione lombarda nel 1848 a Vienna. Colà si arruolavano i militi volontari che da lì a poco dovevano prendere parte attiva nella rivoluzione bresciana, e Landrieux dal comitato d'azione ne veniva prescelto per capo, tutto di concerto col Direttorio repubblicano di Parigi. Sempre però stava il principio che il Direttorio francese non entrava a parte della rivoluzione italiana¹³⁵³: sicché gli armati che assecondavano, o meglio suscitavano la rivolta non erano che corpi franchi senza alcuna dipendenza dalla Repubblica francese. E tanto si cercò di provare che nella Rivoluzione di Lonato i pochi militari francesi, che quivi erano nella Controrivoluzione, stavano in piazza nel corpo di guardia freddi spettatori della morte del Gerardi. La truppa rivoluzionaria era una accozzaglia di francesi, polacchi, milanesi, bergamaschi e bresciani. Landrieux a Milano ne dirigeva i movimenti.

Il provveditore Francesco Battaglia veniva di frequente a Lonato: alloggiava in casa Gerardi, perché la casa del provveditore veneto era dal medesimo occupata; questi era Iacopo Barbaro, ed il podestà che si rinnovava ogni anno era Cristoforo Medici-Ocanoni-Galli cui si sostituiva nel giorno 7 luglio 1796 Carlo Mignari. Convien supporre che a questi due rappresentanti nulla constasse di quanto si stava apparecchiando. Battaglia fuggiva da Brescia la mattina del 18 marzo ed arrivava a Lonato. [300bis] Il dottor Giovanni Battista Gerardi si esimeva di

¹³⁵⁰ *Raccolta ecc., ecc., come sopra.*

¹³⁵¹ Odorici, F., *Storie Bresciane*, vol. X, pagg. 52 sino a 58.

¹³⁵² *Raccolta dei documenti*, vol. II, pag. 27. Odorici, F., *Storie Bresciane*, vol. X, pag. 58.

¹³⁵³ Odorici, F., *Storie Bresciane*, vol. X, pag. 56.

andare a Milano, perché quando fu a Brescia nel giorno 12 marzo si sentivano le brutte disposizioni di Bergamo, e nel giorno 14 fuggiva come si disse l'Ottolini dalla sua residenza. Battaglia aveva già pubblicato un avviso di amnistia il 16 marzo¹³⁵⁴. Ma il 18 marzo scoppiava la Rivoluzione in Brescia. Appena arrivati, i corpi franchi dei rivoltosi andarono in Broletto, arrestarono il Battaglia e cercavano il Mocenigo, ma egli era fuggito.

Condussero il Battaglia in castello, ed alla sera dopo molto consulto tra di loro lo lasciarono in libertà, ed egli condotto fuori di Porta Torre Lunga venne a Lonato e si fermò in casa Gerardi¹³⁵⁵. Da quest'epoca sino al 21 marzo nulla accadeva in Lonato, se non il timore e l'apprensione di tutto il paese, ed il contrasto segreto dei due partiti. Passavano da Lonato i pochi soldati del presidio di Brescia già disarmati, e se ne andavano a Peschiera. Nel mentre passavano dal paese questi soldati, se ne spedivano 200 invece di cavalleria che si chiamavano *Capelletti*. Battaglia non prendeva nessuna disposizione. Egli era già stato bastantemente informato a Brescia dal generale Lechi Giuseppe di quanto covava. Nel corpo di guardia della piazza vi erano pochi francesi che non prendevano, né presero mai parte alcuna di questi movimenti, nemmeno nella Controrivoluzione, come si dirà. Già così disposto sino dal principio della rivoluzione di Bergamo e di Brescia¹³⁵⁶. Battaglia sapeva come doveva finire il movimento. Si spargevano notizie ed indirizzi politici: egli non li impediva, perché già non poteva, ma tacitamente approvava.

Nella mattina del 20 arrivava in Lonato il conte Francesco Gambara, coll'ex frate Basilio Davico, già secolarizzato ed apostata torinese. Erano le ore 15 (ore 10 ½ antimeridiane) conducendo 200 uomini e due cannoni. Già per notizie questi erano aspettati. Non appena seppe il Battaglia del loro arrivo, fuggiva dalla casa Gerardi e dalla strada di circonvallazione interna andava alla Porta Clio pedestremente, e dalla via della Madonnina arrivava sullo stradone aspettato da un calesse, precipitosamente si ritirava a Peschiera, indi a Verona.

Erano già preparati i consoli nel palazzo comunale. Il podestà Carlo Mignari ed il provveditore Barbaro scappavano ambidue nella stessa mattina appena giorno, all'insaputa. Arrivati adunque il Gambara ed il Davico, schieravano in faccia al palazzo i 200 uomini, puntavano contro di questo i due cannoni, e senza essere richiesti dai consoli spiegarono loro il motivo dell'inaspettato arrivo, e dell'ordine che avevano di proclamare la Rivoluzione di Brescia. Accenno i consoli di allora ch'io conobbi (alcuni dei quali erano ancora fanciulli di pochi anni). Questi erano Giovanni Franceschini *quondam* Carlo, dottor Giacomo Franceschini vicinissimi alla mia casa, Cristoforo Barzoni il padre di Vittorio, Sebastiano Apollonio, Pietro Carella notaio. Si affacciarono col Gambara e col Davico al poggio del palazzo, che nel 1822 venne demolito; e dal Gambara e dal Davico si proclamava la Rivoluzione contro il veneto dominio al popolo già accorso in folla nella piazza e alle finestre che applaudiva in parte alla novità. *Applaudiva in parte*. Si noti quest'espressione per quanto dissi più addietro, e per quanto dirò in seguito. Mia madre era alla finestra di casa Savoldi. La madre della mia madrina, tuttora

¹³⁵⁴ Odorici, F., *Storie Bresciane*, vol. X, pag. 60.

¹³⁵⁵ *Raccolta di documenti ecc.*, vol. II, pag. 33. Odorici, F., *Storie Bresciane*, vol. X, pagg. 65, 66.

¹³⁵⁶ *Raccolta* suddetta, vol. II, pag. 47.

vivente 1869, che era la signora Caterina Pederzoli cognata di Giovanni Battista Savoldi, era già partita per Pozzolengo, ove avea altra casa con possidenza, sino dal giorno 16 marzo: mia madre vidde tutto, e dotata di gran memoria mi riferiva quanto ora fedelmente riferisco. Mio padre, celibe ancora, era fra gli spettatori, ma non si sbracciava fra gli schiamazzi; stava *ut videret finem*: egli era prudentissimo. I partigiani della Rivoluzione schiamazzavano cogli evviva: i malcontenti tacevano. Si suonavano le campane della torre, non quelle della chiesa. Il popolo furente trascinò dalla colonna allora esistente il Leone di San Marco, lo tirò con corde per la piazza, lo calpestò, vi pisciò sopra, lo ruppe in pezzi. Si disarmarono dai militi repubblicani i 200 soldati, e si lasciarono rinchiusi nel quartiere della Fontana Nuova attualmente esistente, ed alcuni che non stavano in questo si mandarono a quello del Borgo Corlo ove avevano i loro cavalli, ed i rivoltosi presero possesso del corpo di guardia in piazza ove rimasero sino alla mattina del giorno dopo, sostituiti poi da un piccolo corpo di truppa d'infanteria francese. Gambara e Davico alloggiavano nella notte in casa Gerardi, ripartiva poi alla mattina per Brescia il solo Gambara, lasciando il Davico senza soldati, perché arrivava una compagnia di francesi che prendeva il loro luogo.

Nella mattina del 21 si erigeva un palco adobbato innanzi al palazzo comunale sul quale ascendevano Basilio Davico, il comandante francese appena arrivato, Paolo Tenchetta, Felice Mozzini che moriva nel 1842, emerito consigliere d'appello, e varii altri signori. Il Mozzini arringò il popolo con un discorso che venne stampato, ma credo che ora non ve ne siano più esemplari (io però ne possiedo uno rarissimo, avuto nel 1871). Si piantò contemporaneamente l'albero della libertà vicino alla colonna. Il Mozzini scagliò i più acerbi rimproveri al veneto governo, proluse al nuovo ordine di cose colle più lusinghiere speranze, e si finiva la funzione frammezzo agli evviva di molti, ma non di tutti. Discesi dal palco, i suddetti si portavano in palazzo e quivi nominavano una municipalità provvisoria costituita dai seguenti: dottor Giovanni Battista Gerardi presidente; Antonio Sabelli, Marco Antonio Zambelli, Sebastiano Apollonio, Pietro Carella, Luigi Pizzocolo, Francesco Bonatelli *quondam* Pietro, Felice Arrighi, Francesco Cherubini *quondam* Antonio, Lorenzo Bonatelli, Carlo Verdina, Domenico Cenedella. Questi con loro lettera aderivano al Governo di Brescia (*Raccolta dei Decreti del Governo Provvisorio Bresciano*, vol. I, pag. 37 n. 96)

Pria dell'innalzamento del palco i Capelletti veneti partivano pure sul far del giorno attraversando il Venzago ed andavano a Pozzolengo ove si fermavano. Nel momento dello schiamazzo del popolo intanto che si atterrava il leone di San Marco, uno sgherro di San Marco certo Francesco Peli detto *Mustaccia* applaudiva alla Repubblica veneta cadente, e da Francesco Cherubini e [301bis] da Lorenzo Bonatelli che erano armati di fucile con baionetta, invitato più volte a tacere, perché era mezzo ubbriaco, venne ferito da più colpi, e moriva il giorno 9 del susseguente aprile.

I malcontenti di Lonato, come si disse, non applaudivano, ma covavano dei disegni di reazione. Si fece da alcuni di questi cioè dei sopraccennati dottor Franceschini, dottor Carlo Della Maestra, Stefano Zambelli, Antonio Apollonio, Giuseppe Gallinetti, coi consoli sunnominati una adunanza segreta in una piccola sala del palazzo municipale, e si stabiliva di mandare segretamente a Verona a

spese del Comune i due consoli dottor Giacomo Franceschini e Cristoforo Barzoni, onde concertare coll'ex provveditore Battaglia sulle misure da prendersi per opporsi all'incominciata Rivoluzione. Ma doppio e sinistro come si era già dimostrato, se non li dissuase non li animò certamente a tentare l'impresa di una reazione. Se ne ritornavano adunque verso Lonato molto malcontenti, nel giorno 26 marzo. Nella mattina del 26 marzo dal partito rivoluzionario si era penetrata l'andata del Barzoni e del Franceschini a Verona, e tosto Paolo Tenchetta che era stato dal Gambara assunto sino dal 21 a suo aiutante, con pochi animati del nuovo ordine li scontrò fuori di Desenzano ove venivano reduci da Verona. Egli li dichiarò prigionieri rei di Stato, e li condusse in casa Rambotti vicino alla strada che conduce a Rivoltella, e li tenne separati. Il Barzoni avvisato della sua libertà subito partì col Tenchetta per Lonato, ed il Franceschini che era separato sentendo la liberazione del Barzoni per mezzo di un villico del Rambotti, saltò dalla finestra e ritornò a Verona, né più venne a Lonato che nel giorno 4 aprile in cui sentiva avvenuta la Controrivoluzione. Il Tenchetta liberava il Barzoni, perché suo parente ed amico di sua casa.

La Rivoluzione adunque di Lonato era incominciata, e finito il suo esordio col 21 marzo. Si doveva dal Governo Bresciano rivoluzionare la Riviera di Salò. E nel giorno 25 di festa, e per Salò distinto per essere l'Annunciazione della Madonna sua titolare, Gambara [nota 1345] andava con 200 uomini a Salò ma tutti armati in qualche modo e non vestiti [nota 1346]: aveva per suo aiutante Paolo Tenchetta di Lonato. Alle grida del Gambara *cittadini salodiani destatevi* non si udirono risposte. Il Gambara con Tenchetta entrarono in Municipio, si disarmarono i pochi Schiavoni, si fece prigioniero il provveditore Almorò Condulmiero, si spalancarono le carceri mettendo in libertà i detenuti, e si incominciò a sentire qualche evviva; ma di pochi, in guisa che il Gambara ritornò a Brescia poco soddisfatto di questa magra dimostrazione, conducendo il provveditore Almorò colla sua famiglia, mandando a Verona gli Schiavoni già disarmati e prigionieri. Ma i Salodiani non erano contenti. Non si facevano dimostrazioni, ma il silenzio preludeva ad un tristo avvenire come lo fu diffatti.

Gli avvenimenti di Salò si collegano strettamente con quelli di Lonato nella Controrivoluzione. Il perché trovo necessario pel chiarimento dei fatti che verrò accennando, tener parola anche di quelli di Salò, perché precedenti, ed anche contemporanei alla controrivolta di Lonato. Salò non era per anco scosso bastantemente dalla proclamata Rivoluzione.

Mio padrino signor Giacomo Pederzoli insinuava ai Salodiani di fraternizzare coi Bresciani; freddamente si accettava la sua proposta. In Salò eravi pochissima truppa colletizia, non difesa dal Governo veneto, non armi.

¹³⁴⁵ Odorici, F., *Storie Bresciane*, vol. X, pagg. 74 e seguenti.

¹³⁴⁶ *Raccolta di documenti*, ecc, vol. II, pagg. 52 e seguenti.

Ognuno se ne stava in pensieri assai gravi: ognuno temeva di un qualche rovescio. Due barcaioli Paolo Mora detto Rocco di Salò, e Antonio Turrini di Teglio [nota 1347], nel 27 marzo si portarono a Verona, presentandosi al provveditore straordinario Battaglia, che come si scrive, restò commosso. Ma subito dopo si presentava al medesimo Agostino Laffranchi. Sentiti gli avvenimenti, il provveditore Battaglia nominò una deputazione comunale ed a primo deputato il Laffranchi, e lo animò ad una Controrivoluzione, ed intanto informò il Senato veneto chiedendo forza ed aiuti in munizioni e denaro. I Salodiani, reduce il Laffranchi, si accesero alla controrivolta e scandagliato l'animo dei Valsabbini, li trovarono accesi e dispostissimi alla reazione, che indi a poco divampò d'un tratto. Il Governo Bresciano indignato, prima di imprendere ostilità, mandò segretamente in Valle Sabbia il signor Pietro Randini di Barghe, che dimorava in Brescia, ed Uberto Uberti di Lonato allora suo agente di negozio, ma per le disposizioni prese da quelli di Salò sostenute dal prete Andrea Filippi (troppo noto in questi fatti sotto il nome di prete Filippi) trovò tutto il contrario; anzi dovette ascrivere alla precipitosa fuga la sua salvezza, perché il Filippi gli aveva preparata una imboscata, per cui dovette cambiare strada nel suo ritorno a Brescia entrando in Valle Trompia.

[302] Il 30 marzo si era già dichiarata aperta la Controrivoluzione di Salò, ed il Governo di Brescia mandava 1.200 uomini guidati dal generale Fantucci e Francesco Gambara, ed alla sera di questo giorno si ebbe un piccolo attacco ai Tormini. L'attacco venne fatto da quelli di Salò, ed i valligiani non arrivarono che dopo il mezzogiorno, e dopo un ostinato combattimento rimasero prigionieri 600 bresciani, con quasi tutti i loro capi, colla perdita delle armi e di sei cannoni. Tutti i prigionieri coi loro condottieri vennero condotti sopra barche armate a Bardolino, ove incontrati dal colonnello Conte Miniscalchi, si tradussero a Verona. Ciò basti per vedere il rapporto di questa Controrivoluzione che precedette quella di Lonato.

Il partito reazionario di Lonato se non si dimostrava con atti o con parole, il contegno quasi di scherno di molti di questi trovandosi al contatto di quelli che avevano abbracciato il nuovo ordine di cose, li metteva in grandi sospetti. Pria che io imprenda la minuta e sincera esposizione dei fatti che avvennero in questa sciocca Controrivoluzione, trovo necessario il premettere una succinta biografia di coloro che la promossero, la sostennero, e che tutti pagarono il fio colla loro fucilazione o col taglio della testa (i soli Peli però di Lonato).

Come protagonisti del contro rivoltoso movimento erano gli individui delle due famiglie Peli delle quali toccai più addietro. Per soprannome erano chiamati *Pizzaguerra*. Sgherri della Veneta Repubblica, a questa attaccatissimi perché Chiozzotti, avevano il loro satellizio anche di Rovigotti e Schiavoni. Birbi superlativi tutti li temevano; i pochi signori per paura che proteggessero i loro contrarii; gli artisti ed i contadini per non disgustarli e non essere da loro presi in uggia.

¹³⁴⁷ Ricobelli, P., *Memorie storiche della provincia bresciana e particolarmente delle valli Sabbia e Trompia dal 1797 al 1814*, pagg. 72 e seguenti.

Tutti li rispettavano. Il loro contegno da gradassi; chè non temevano veruno, faceva che da ognuno loro si desse del Signore. Queste due famiglie aterrivano l'intero paese; quasi ne erano le padrone.

Al nuovo avvenimento del 20 marzo sbigottirono; ma non osavano pronunciarsi molto più che tre dei loro principali satelliti, e cioè Giovanni Battista Battistoni, Giuseppe Faini e Giacomo Dunquel, quegli che nella prima battaglia di Lonato aveva come si disse portato la scala ai tre tedeschi onde sparassero contro i francesi dai fori delle antiche fucilerie dell'antica Porta Milanese vicina alla Rocca, che io conobbi, li avevano francamente abbandonati. I Peli erano veri prepotenti: ciò che non potevano ottenere colla persuasione lo avevano colla forza. Tutti li temevano, ma il volgo ignorante li rispettava, molto più per un apparente e falso zelo religioso, tenacemente attaccati a pratiche e consuetudini esterne, valendosi di queste superficialità per nascondere il loro tristo carattere, e per coprire o contestare le loro pubbliche violenze. Essi insomma comandavano; disponevano del volgo quasi a loro talento. A questa canaglia se ne associava altra consimile di Bedizzole: i fratelli Moreni. Costoro dell'apparente ipocrisia ed impostura religiosa dei Peli, ma ancora peggiori di questi; poiché i Peli non ammazzavano, né facevano mai ammazzare, né ferire veruno. Buzze, calci e pugni erano i loro complimenti quando non potevano ottenere colla persuasione ciò che pretendevano: lo avevano colla forza. Ma i Moreni erano veramente facinorosi. Il loro carattere violento li faceva tali, né abbadavano così per sottile, come si direbbe, a vendicarsi. Ammazzavano e pei loro dipendenti facevano ammazzare. La loro apparente pratica dell'esterno religioso, quasi dagli ignoranti di Bedizzole, li manteneva nell'usurpata opinione di onesti. Non so comprendere come il rispettabile Stefani, che fu poi vicario capitolare di Brescia, li chiamasse *i buoni fratelli Moreni* [nota 1348], quando pochi mesi prima della Rivoluzione, nell'occasione della festa di San Giovanni uccisero con archibugiate due fratelli Cantoni di Calvagese mugnai, bellissimi giovani, l'uno di anni 20, l'altro di 18, perché si erano espressi questi infelici di voler vendicare il disonore fatto ad una sorella di uno dei mentovati Moreni.

Non appena scoppiava la controrivolta di Salò, i Moreni si associavano al prete Filippi, e da lui venivano prescelti alla condotta di una branca dei suoi arruolati. Facevano vedere al Filippi l'importanza di un eguale controrivolta in Lonato. Amici dei Peli, perché di eguale carattere, si ripromettevano di buon successo. Il 31 marzo le bande della Valle Sabbia erano già contro gli armati bresciani, e succedevano i primi attacchi. Il Filippi, conoscendo importante il fare eseguire un movimento rivolsivo ai Bresciani, licenziava i Moreni onde potessero indettarsi coi Peli per eseguire una contro rivolta a Lonato, ed infatti nel giorno primo aprile si spiegava in modo terribile e minaccioso.

¹³⁴⁸ Stefani P.A., *Memoria di alcuni fatti seguiti nella Riviera di Salò...*, pag. 45. 1800, senza titolo di stamperia.

Si disse come i Peli o *Pizzaguerra* in Lonato fremessero nella Rivoluzione: ed è assai verosimile che tenessero corrispondenza coi Moreni di Bedizzole. Ciò che rende probabile questa supposizione sono i fatti che ora sono per descrivere; ma devo premettere una importante osservazione intorno al carattere dei Peli: i quali se vennero sacrificati al giusto sdegno del Governo Bresciano, devono la loro sventura attribuire ai Moreni di Bedizzole, ed eccone il principio. I Peli, come più sopra scriveva, avversavano la Rivoluzione: ma fatti da tutti i loro giusti conti, pensarono di [303] seguire il partito dei loro compagni Battistoni e Faini, che si erano dati al nuovo ordine di cose, sicché dai consoli rimasti in posto (che il Gambara non li aveva dimessi) vennero incaricati della continuazione del loro servizio per mantenere il buon ordine, come infatti lo mantennero sino al primo di aprile in cui scoppiò la Controrivoluzione.

I Moreni adunque, secondo i concerti presi col prete Filippi di Barghe, verso il mezzogiorno del primo di aprile si recavano all'osteria dei Molini assieme ad alcuni di Calcinato; essi già erano armati, ed invitavano i Peli a sollecitamente venire ad un abboccamento. Fra i boccali del vino cercarono di dissuaderli dal servizio del Comune in favore del Governo Bresciano, ma essi volevano schernirsi di far parte di questo progetto; ma per l'insistenza dei Moreni si decisero a seguirli, e cedettero alla loro pressione, e si accordarono pienamente. Escono già tutti armati dalla osteria, ed a gran voce gridando, *Viva San Marco, morte ai Giacobini*, radunano un drappello di contadini in qualche maniera pure armati. Trovano una vecchia insegna da osteria, che il San Marco o meglio il Leone aveva nel mezzo; e quest'insegna era di ferro e la piantano sopra una lunga pertica, la fanno portare da un villano che li precede per entrare in Lonato. Il Leone di San Marco era di un fanatico maniscalco, certo Bernardino Leali che aveva la sua casa e bottega in fondo al Borgo Corlo, il quale sentito il baccano nell'osteria dei Molini, corre a portare questo Leone da mettersi sopra la pertica, e così la comitiva entra in paese fra gli stramazzi del popolo. Il loro drappello sempre più s'ingrossava: all'arrivare in piazza erano più di duecento.

Arrivati in Piazza si ingrossarono sempre più e gridando con urli e schiamazzi *Viva San Marco, Viva la Religione, abbasso il Governo Provvisorio, morte ai Giacobini*, furiosamente spiantarono l'albero, stracciarono la bandiera, ed essendo gli accorsi quasi tutti armati andarono al poggio del Palazzo, strapparono l'altra bandiera e la abbruciarono. I consoli si ritirarono, né vi rimase in Palazzo che il segretario Giovanni Tenchetta agrimensore, il padre di Paolo già aiutante del Gambara, ed il Console Pietro Carella notaio. Compito questo movimento, i Peli facevano avvisato il comandante dei pochi Capelletti veneti che si erano ritirati da Lonato nella mattina del 21 marzo e che si erano fermati a Pozzolengo, i quali indecisi non si mossero per Lonato che nel giorno 10 aprile, quando avvisati delle disposizioni di Brescia, che vi erano corpi franchi francesi, che dovevano venire a Lonato. Quando erano in Centenaro alla distanza di circa cinque miglia da Lonato, precipitosamente ritornarono a Pozzolengo. Il comandante poi della poca truppa francese che era arrivato in Lonato nel 21 marzo, veduto il tumulto ed intese le espressioni del popolo furibondo, si rinchiuse co' suoi nel corpo di guardia in piazza, freddo spettatore di quel movimento.

I Salodiani sino dal 29 marzo richiedevano dal Senato veneto che loro venisse di nuovo mandato il provveditore Cicogna, [nota 1349] e questi vi ritornava nel giorno 4 aprile sul far della sera. I Salodiani lo accolsero con giubilo. In Lonato era pure avvenuta la Controrivoluzione. Reduce da Verona il dottor Franceschini scampato da Desenzano al Tenchetta, che lo aveva col Barzoni arrestato, ritorna nel 4 aprile raccontando quanto avea udito, ed in parte veduto delle disposizioni prese dal Senato di Venezia per favorire la Controrivolta. Al Cicogna da Salò non sfuggivano gli insorti di Lonato, né le loro intenzioni né i movimenti. Le notizie del Franceschini corroboravano i sentimenti dei pazzi e birbi controrivolto, e già si pensava ad armare il popolo onde opporsi ai bresciani, che uniti con corpi franchi di francesi, polacchi, milanesi, pavesi e ferraresi, sebbene avessero avuto la peggio a Salò, volevano venire sopra Lonato per mettere a partito i controrivoluzionari. Invitavano, come si disse i Capelletti da Pozzolengo, i quali a metà della loro marcia si ritiravano nuovamente a Pozzolengo. Al Franceschini ritornato si riunivano i consoli già ritirati, Sebastiano Apollonio, Giovanni *quondam* Carlo Franceschini, e da loro si procurava di avere da Salò dal provveditore Cicogna munizioni da guerra che venivano prontamente spedite.

Pronunciata la controrivoluzione nel 1° aprile, i Peli, quali capi di questa, si arrogavano il diritto politico e facevano perquisizioni adosso a persone che loro non quadravano. Non rispettavano le persone civili, onde rintracciare delle lettere quando sospettavano che ritornassero da Brescia, o che solo sospettassero che da alcuni messi le avessero avute fuori di Lonato da alcuni loro dipendenti reduci da Brescia, imprigionarono alcuni artisti ad essi sospetti di partigiani pel Governo Bresciano. Mia madre che custodiva la casa del Savoldi, perché cameriera di sua cognata la signora Catterina Pederzoli, sorella del mio padrino signor Giacomo Pederzoli, e madre della mia madrina signora Maddalena Savoldi-Giacomini, tuttora (1869) vivente, andava a Brescia a ritrovare Savoldi che come si disse si era già allontanato da Lonato; ella andava il giorno 7 aprile. La signora Catterina Savoldi era partita per Pozzolengo sino dal giorno 16 marzo. Ritornava mia madre da Brescia la mattina del giorno 8 a Lonato portando lettere importanti del Savoldi per la signora Catterina. Ella doveva portarle a Pozzolengo. Si trattenne in Lonato sino alla mattina del 10, e provava le vessazioni dei Peli come dirò più avanti.

Da Salò intanto si mandavano dal Cicogna alcuni barili di polvere con palle di piombo col mezzo di barche pel lago, e si scaricavano a Desenzano, indi arrivavano a Lonato, e si depositavano nella [304] casa di Francesco Ongarini fuori di Porta Clio, che è quella che fa angolo colla strada che conduce alla stazione della ferrovia ed in Venzago. Questo Francesco Ongarini, ch'io conobbi assai, era un falegname, antico gradasso d'allora, partigiano frenetico del veneto Governo, vero villano di tratto e di costumanze: in sua casa si fabbricavano le cartucce a spese del Comune. Col giorno 6 arrivavano polvere e palle; ed intanto che si lavorava a preparare le cartucce, a spese pure del Comune, si dispensava pane e vino nella piazzetta della chiesa, per sostenere così il popolare tumulto.

¹³⁴⁹ *Raccolta di documenti inediti ecc.*, vol. II, pag. 78.

Mio padre, prevedendo qualche brutto avvenimento, nella mattina del giorno 8 che era il sabato di Passione, quieto quieto, si ritirava per la via dei monti di Brodena nel convento di Santa Maria di Castiglione delle Stiviere, altri lo seguirono nella sera successiva dopo la morte del Gerardi, ed altri nel successivo lunedì 10 aprile. Si avvicinava frattanto il momento della prima mossa dei controrivoltosi.

Credevano gli insorti di poter far fronte ai Bresciani, che dovevano venire a mettere a partito i pazzi e fanatici Lonatesi. I Peli, che come dissi si erano arrogati i diritti di polizia, assecondati dai consoli comunali, sostenevano il movimento; anzi lo eccitavano. E tanto più in quanto che si era sparsa voce che coi bresciani vi fossero pure i francesi. Perveniva pure nella mattina del sabato ai consoli una lettera che li preveniva di procurare la tranquillità nella popolazione, che si dimettesse questa pazza risoluzione, perché nel giorno 12 sarebbero arrivati circa 2000 uomini, anche con cavalleria ed artiglieria per rimettere il primo ordine delle nuove cose. Tale notizia si diffuse in pochi istanti, e nella mattina del 9 aprile che era la Domenica delle Palme, incominciò a riempirsi la piazza di popolaccio, e si formavano numerosi crocchi. I Peli sobillavano ora l'uno ora l'altro di questi crocchi, e li riscaldavano dicendo loro che era necessario ammazzare tutti i giacobini, di distruggerli colle loro famiglie, di impadronirsi delle loro sostanze, e si stabilivano i saccheggi da farsi alle case di molti, che ebbero luogo la notte del successivo giorno del Lunedì Santo. Al mezzogiorno cresce il tumulto, si chiude la chiesa parrocchiale, e tutte le altre; incominciano i gridi e gli schiamazzi, *Viva San Marco, viva la Religione, morte ai Giacobini, viva Venezia, morte ai Bresciani* e si ingrossa la moltitudine con vari armati. I Peli fanno assicurare le cinque strade che mettono alla piazza con sentinelle armate; e l'onda tumultuosa sempre cresce dippiù. Mia madre che era con altra donna chiusa in casa Savoldi che è sulla piazza, e siccome questa casa comunicava con altra da Savoldi da pochi mesi acquistata, forse nessuno sapeva che da questa si potesse passare in un vicolo poco frequentato. Chiuse e sbarrate internamente le finestre sulla piazza; chiuse le persiane delle finestre, la mia mamma con Maria Teresa Chiaramonti era spettatrice dell'orribile scena che sulla sera avveniva. Guai se i Peli ed il popolaccio avessero saputo che ella era alla finestra e tutto vedeva; la credevano a Brescia con Savoldi da loro odiatissimo, perché era al Governo Provvisorio.

Verso le ore 2 incominciavano alcune rispettabili persone del paese ad ascendere in palazzo, per vedere e pensare ciò che si poteva fare per acquietare questo popolaccio. Il comandante francese, che era nel corpo di guardia, che vedeva questo movimento, quantunque avesse ordine di non interessarsi negli oggetti riguardanti la Repubblica veneta; però tutto in apparenza, perché i francesi che stavano coi bresciani non appartenevano all'esercito dell'Italia, e non erano che colletizii, andò in palazzo e fece chiamare i consoli onde consigliare del modo di sedare il tumulto; che vedeva che la giornata poteva finirsi assai male. Arrivarono tutti e trovarono riuniti varii signori che agitati consultavano come si avesse a calmare il popolare tumulto. I signori Francesco Pagani, Giacomo e Francesco Cerutti, Antonio Sabelli, dottor Giovanni Battista Sperini, dottor Giovanni Battista Gerardi, Felice Arrighi opinavano che dal poggio del Palazzo si pubblicasse l'avviso avuto da Brescia che colle truppe bresciane vi erano pure i

francesi (qui poi insistendo il comandante che si facesse conoscere che erano collettizzii, non truppe di linea), si vedeva la difficoltà della generale pubblicazione per rendere persuasi i tumultuanti a deporre le armi ed andarsene a casa: si determinò che alcuni di loro, e prima i consoli, discendessero e si spargessero fra le capanelle e persuadessero il popolo e consigliassero alla quiete, alla tranquillità, ed andarsene alle proprie case. Ma tutti se ne esimevano: i consoli non sentivano atti; alcuni erano invisibili, perché si dicevano giacobini, altri timorosi; il comandante francese non poteva parlare né ingerirsi nei privati interessi del paese: il solo dottor Giovanni Battista Gerardi si assunse il fatale incarico e discese con tutti, e mentre pallido ed atterrito il comandante francese ritornava al corpo di guardia, alcuni rivoltosi affezionati ai vari signori che si erano riuniti, si esibivano accompagnarli alle loro case. Antonio Sabelli veniva preso a braccio da Ambrogio Frera suo vicino di casa, Francesco Pagani da Silvestro Bottarelli, Felice Arrighi da Giovanni Battista Tosi, dottor Sperini da Lucrezio Raffa, Pietro Carella da Giacomo Panfilo Bresciani. Gerardi stava co' suoi cognati Cerutti; ma questi venivano persuasi da Giovanni Tenchetta a ritirarsi attraversando la moltitudine ad andare per la strada davanti alla torre, ove era più facile il passo; lo speciale Paolo Barzoni vole [305] va accompagnare Gerardi a casa o trattenerlo nella sua farmacia per assicurarlo, ma egli lo ringraziava dicendo che nulla temeva dal popolo insorto. Azzardando egli passava frammezzo alla folla tumultuosa: richiesto da molti *se coi bresciani vi fossero francesi* egli non rispondeva che *statevi tranquilli ritiratevi, non avverrà nulla di male*; ma mai disse che coi Bresciani vi erano i corpi francesi e polacchi. Egli era avanti alla fontana ed alla casa Viola a mattina; quand'ecco ad un tratto alcune voci *largo, largo, largo*; tre scellerati Faustino Peli, Pietro Carella *quondam* Giacomo, Paolo Bontempi cogli schioppi abbassati. Ognuno fugge, abbandona il povero Gerardi, ed il Peli gli spara di fianco, e lo stende a terra: l'infelice si alza per chiedere pietà; il Peli invece cavata una pistola gli spaccò la testa! Così finiva questo vero galantuomo, questo coltissimo lonatese! Si vuotò quasi la piazza, ed incominciò il terribile suono della *campana martello*; quasi subito si riempie di nuovo la piazza di armati girovaganti per non sapere cosa si stabilisse. Il cadavere del povero Gerardi rimase tutta la notte in sulla piazza; i furibondi gli strapparono il tabarro, e Zaccaria Verdina se lo portò a casa, e lo indossava pubblicamente. Ed io ricordo che piccino quando il mio caro papà e la carissima mia mamma, che dalle finestre Savoldi vide il fatto, e che egli mi conduceva a spasso mi mostrava il tabarro del povero Gerardi portato dal Verdina barbiere, uno dei più intemperanti avversarii al nuovo Governo. E dappiù mi si raccontava che Giacomo Verdina cugino del Zaccaria, detto *Bozza*, uno dei più fanatici austriacanti, che io viddi sbracciarsi alla venuta degli Austriaci nel 28 aprile 1814, gridare, schiamazzare e pagare l'acqua vite ai primi porci, mascalzoni, cenciosi e puzzolenti tedeschi che venivano in Lonato nel male augurato principio della loro dominazione sulle provincie lombarde: che costui tagliò i calzoni al povero Gerardi, gli frugò pubblicamente nelle saccocchie per derubarlo e cercarvi lettere di supposta corrispondenza coi giacobini.

Qui trovo necessario indicare alcuni motivi della uccisione del povero Gerardi. Mio padre ne era consapevole. Non furono motivi politici; questi ne formavano il

pretesto, ma bensì vendetta personale di uno degli attori della sua uccisione, cioè di Pietro Carella *quondam* Giacomo che pagò la pena coll'essere fucilato pochi mesi dopo [nota 1350]. Vi era in Lonato una bellissima giovane certa Lucia Astolfi, una superstite di sua famiglia piuttosto agiata, che era una degli esemplari pei costumi in paese, e per due suoi zii sacerdoti mancati dopo suo padre e sua madre di cui don Carlo ne affidava la tutela allo sgraziato dottor Gerardi. Questa ch'io conobbi perché morta nel 1846 aveva la testa storta, ed incominciava i primi passi al mal costume. Incontrava relazione scandalosa col menzionato Pietro Carella, di cui io conobbi suo figlio Giacomo morto poi a Calcinato. Ammogliato il Carella con una donna, la signora Flaminia Maffezzoni di Ghedi, sfacciatamente conduceva questa relazione. La casa della Astolfi era dinnanzi alla parte rustica della casa parrocchiale. L'arciprete Gentilini, che male soffriva un tale pubblico scandalo, concertava con Gerardi di allontanare l'Astolfi e si stabiliva di mandarla a Limone dal signor Bonaventura Gerardi suo fratello, avo del nostro presente segretario della Camera di Commercio. Irritato il Carella di aver levato l'Astolfi da Lonato, giurò vendetta del Gerardi, e colto il momento del riscaldamento politico si indettò col Peli e col Bontempi, e Gerardi ne fu la vittima: politica pei controrivoltosi che esclamavano *morte le chiozze si disperderanno i pulcini*. Devo poi qui rendere una pubblica solenne testimonianza del carattere e della bontà della moglie dell'infelice Gerardi, la signora Barbara Zambelli sorella del signor Lodovico, zia di don Pietro, per il solenne esempio ch'ella diede di vera evangelica carità cristiana.

Non appena elle seppe che per la spiccata prescrizione delle due famiglie Peli, dei quali varii se ne fucilavano, altri fuggivano; consapevole delle mogli e sorelle di alcuni, e di piccoli ragazzi che rimanevano in paese prima della loro emigrazione: consapevole del loro stato economico assai tristo, li sussidiò tutti per qualche tempo e si ebbe la benedizione da questi infelici e da tutto il paese. Fu suggerimento del reverendo don Emanuele De Angeli, di onorevole ricordanza della nostra chiesa e suo cerimoniere, che suo confidente e confessore, gli suggeriva quest'atto sì memorando e stupendo pel mio paese.

Tutta la notte della Domenica delle Palme suonò il campanone a stormo onde si potesse sentire nei vicini paesi di Carpenedolo, Montechiaro, Calcinato e Bedizzole. Quei signori che erano stati in Palazzo prima dell'uccisione del Gerardi, quasi tutti si ritiravano per la via dei monti al convento di Santa Maria di Castiglione delle Stiviere, dove sapevano che si era ritirato mio padre. Pagani, Sabelli, Sperini, Arrighi, segretamente fuggivano colà; Zeneroni il *Zoppo*, vi andava dopo la mezzanotte. I Cerutti si sbarrarono in casa: mia madre mandava la sua compagna segretamente pel viottolo innanzi alla casa rustica Savoldi ai Molini a chiamare Francesco Perini colono di Savoldi a tenerci compagnia alla notte. Si noti ciò che dissi che i balordi non sapevano che essa fosse in Lonato; la credevano a Brescia, perché alcuni giorni prima era partita per colà con cavalli e carrozza da posta. La campana martello faceva il suo effetto.

¹³⁵⁰ Atti del Governo Provvisorio di Brescia, vol. I.

I villici e gli artigiani di Carpenedolo, Montechiaro e Calcinato, di buon mattino erano armati di schioppi, di forche in Lonato. I Peli avevano già mandati i loro emissarii in questi paesi. Alla mattina verso le ore 12 (ore 7 italiane) arrivavano da Bedizzole i Moreni, e coi Peli si [306] riunivano nella piazza della quale avevano assicurato le cinque strade colle loro sentinelle. Prima del giorno si levava il cadavere del Gerardi che si tumulava nella parrocchiale, nella sepoltura Segala di cui era erede. Era il giorno 10 aprile Lunedì Santo.

Dopo molto schiamazzo i Peli ed i Moreni che si erano fatti capi di questo movimento, stabilirono di condurre questa ciurmaglia in Campagnuola di Carpenedolo ove tennero gran consiglio. Sapendosi che nella mattina del 12 sarebbero arrivati i bresciani, si stabiliva dell'opposizione da farsi al Ponte San Marco, ed ai Lonatesi diedero la facoltà di eleggere i capi di questa balorda spedizione. Stabilirono pure di dare il sacco a varie case di Lonato nella stessa sera per avere denari onde pagare i villani armati, ed elessero i capi di questa spedizione, saccheggiando poi, come fecero, *per sostenere San Marco e la Religione*. Si nominarono a capi tre veri balordi e sciocchi che io tutti conobbi imbecilli. Paolo Sembinelli speziale in qualità di generalissimo; dottor Giacomo Franceschini, Zosimo Ongarini suoi aiutanti, Carlo Montini oste per trombetta, giacché non avevano tamburi. E dipiù che si assicurassero con due corpi di guardia con sentinelle le porte del paese Corlo e Clio. Si lavorava a fare cartucce in casa, come si disse, dell'Ongarini,

e reduci dalla Campagnuola dopo il mezzogiorno i Peli ed i Moreni andarono in palazzo a riferire i risultati del Consiglio; e siccome si volevano uomini con armi, uno dei consoli, il più sciocco e quasi imbecille Giovanni *quondam* Carlo Franceschini, segnava gli ordini di recluta, di rilascio di munizioni, le quali si dispensavano dai Peli, da Silvestro Bottarelli e da alcuni dei loro figli. Pane e vino si dispensava già come si disse innanzi alla parrocchia. Ed in que' giorni ne' quali v'era l'esposizione del Santissimo per le 40 ore quasi vuota la nostra chiesa di adoratori. Le case si tenevano chiuse, o appena aperte per subito chiuderle, chiuse le poche botteghe. La sera del Lunedì Santo 10 aprile era destinata al saccheggio di alcune famiglie ad opera dei bricconi controrivoltosi: ma prima ch'io accenni agli orrori del saccheggio che toccò anche alla mia casa, è necessario che descriva un fatto singolare avvenuto alla Porta Clio, porta che conduce a Desenzano.

Già tutto era perduto per la Repubblica di Venezia per le provincie di Bergamo, Brescia e Crema, non vi rimaneva che il partito reazionario affatto inetto e alla sua difesa e ad una controrivolta. Era la sera del Lunedì Santo, in cui da pochi momenti si erano mandati corpi di guardia alle porte del paese. Entra dalla Porta Corlo una carrozza in cui vi era un solo individuo ed al quale le guardie della porta non fanno attenzione; attraversa il paese, e non si sa se si fermasse in piazza o in altro luogo. Si presenta alla Porta Clio, la sentinella vuole arrestare la carrozza per impedirgli il passo, egli vuole quasi resistere mentre si fa avanti il caporale di guardia del posto avanzato che era il casello avanti alle Porte distrutto nel 1818 quando si fece la strada che dalla detta Porta conduce a Castiglione e Montichiari, e co' suoi armati fa circondare la carrozza e gli si domanda che dia il suo nome. Egli risponde che lo darà all'ufficiale del Posto, e lo fa chiamare dalla Porta al Casello; l'ufficiale era Giuseppe Mascarini *quondam* Andrea che io

conobbi assai, maniscalco e veterinario; scende dalla carrozza ed entra nel corpo di guardia con Mascarini. *Prima che io vi dica chi sono*, così egli disse, *e che vi mostri le mie carte, guardate chi sono*; si sbottona la giubba ed il panciotto, e fa vedere la gran piastra d'oro sul suo petto col Leone di Venezia. Mascarini sbalordisce. *Io sono*, egli ripiglia, *Cristofori il Fante del zecchino d'oro, il Fante dei tre Inquisitori della Repubblica, ed eccovi il mio mandato*. Mascarini si spaventa quasi, gli chiede mille scuse. Il Cristofori allora gli soggiunge, *io vado a Venezia e riferirò a miei padroni l'avvenuto, e loro dirò del vero attaccamento dei Lonatesi al nostro Governo*. Montò in carrozza e si diresse a Desenzano. Qual fosse il motivo di questo mandato del Fante degli Inquisitori, non si sa; ma tutto inclinerebbe a far credere che essi volessero accertarsi dei fatti avvenuti, poco fidandosi delle relazioni dei provveditori straordinari di Terraferma, singolarmente del Battaglia sul quale cadevano grandi sospetti che fosse assai connivente a Bonaparte [nota 1351].

Pochi momenti dopo questo avvenimento, verso l'ora di notte si incominciarono i saccheggi nelle case dei creduti, dai Peli e dal popolaccio, giacobini. Le case saccheggiate furono quelle del signor don Paolo Gallinetti canonico, perché cugino ed abitante con Felice Mozzini, quegli che lesse il primo discorso democratico al popolo di Lonato, e che era fuggito a Brescia; la casa del dottor Sperini notaio, del reverendo maestro don Giuseppe Moroni organista, del reverendo signor don Pietro Gelmini, la mia. Scrivo quanto le mie buone zie, quei due angeli terrestri che mi educavano, sorelle di mio padre, Ottavia e Domenica, mi raccontavano. Egli era fuggito, come si disse, prima della uccisione del Gerardi. Entrarono i ribaldi in casa mia verso le tre ore di notte (ore 10 pomeridiane) e coi modi più inurbani trattarono le povere mie zie. Esse avevano bottega di spille, cordelle, seterie. Rubarono tutto e gettarono nei sacchi che avevano seco, andarono in cucina, aprirono la credenza, ruppero tutti i piatti dicendo uno di essi per ischernò, il Silvestro Bottarelli capo, che erano oggetti pei signori non per noi. Questa canaglia era composta dei seguenti individui: Francesco Scalvini che si trovò morto a Mazzano vicino al Chiese alcuni anni dopo per una sua tresca amorosa, Giuseppe Tosi detto *Birbù*, Francesco Roberti poi fucilato, Giuseppe Bresciano detto Perella, Paolo Bontempi il compagno del Peli nell'uccisione di Gerardi, Pietro Carella *quondam* Giacomo fucilato, Ambrogio Frera fucilato, Carlo Fortino [307] fucilato, Erculiano Rinaldi fucilato, Andrea Frera detto il *Moretto*, Francesco Bonardi, Giovanni Maria Cassino detto il Manzetto, Giovanni Maria Picenno fucilato, Angelo Fascioli, Cristoforo Braga, Benedetto Frera, Natale Mazza, Paolo Masina, Faustino Soncina, Giuseppe Faini. Sono indicibili le insolenze usate alle mie povere zie, le sevizie, le busse date alla mia zia Ottavia, perché non apriva un cassettono: si ruppero due casse col calcio del fucile; si gettavano a basso tre rotoli di tela, quasi tutti i lenzuoli, si rubò l'orologio di mio padre, quasi tutti gli oggetti di rame della cucina, l'unica cazzaruola dicendosi dallo Scalvini per ischernò che bastava pei bisogni il padellino.

¹³⁵¹ *Raccolta degli atti*, vol. I.

È debito però ricordare a merito di Ambrogio Frera, che forse era il meno tristo di costoro, come salvasse due rotoli di tela, alcuni lenzuoli gettandoli nella vicina casa Zaniboni pel muro divisorio allora assai vasto. Eguali sevizie praticarono nelle case che ho accennato. Portarono gli effetti derubati nel Palazzo comunale coi quali volevano fare una divisione che non ebbero il tempo per la giornata del Mercoledì Santo di cui fra poco dirò. Si riebbero dalle mie zie molti oggetti, ma quasi tutti i lenzuoli si sono perduti.

Alla mattina del Martedì Santo 11 aprile mia madre usciva dalla casa Savoldi sulla piazza con un cestello di spinaci ed altre robe che aveva fatto provvedere dalla Maria Teresa sua compagna; chiudeva la porta ed andava alla Porta Clio per passare poi a Pozzolengo. Ella aveva due lettere importantissime del Savoldi presidente del Governo Provvisorio a lei consegnate, come si disse, a Brescia, da portarsi alla signora Caterina sua cognata colle quali la informava del prossimo avvenimento per Lonato. Arrivata alla Porta Clio, il capo del corpo di guardia la fa arrestare e la fa tradurre per mezzo alla maggior strada del paese al Palazzo comunale; lungo la strada ella deve sopportare i fischi del popolaccio accorso. All'atto del suo arresto, accorre Andrea Peli uno dei capi della Controrivolta, e veduto ch'ella non voleva lasciarsi arrestare, dice agli armati: *da bravi putti fe il vostro dover*. Antonio Zaniboni era il capo del corpo di guardia che non venne fucilato grazie a mia madre che col Savoldi tutto poteva. Scortata adunque, arrivò in Palazzo ov'era il console Giovanni Franceschini *quondam* Carlo; interrogata ove andava, gli rispose che andava a Pozzolengo suo paese; richiesta cosa aveva nel cestello, ella gli rispose: *guardate*; frugano in questo, gettano tutto per terra, ed aprono alcuni cartocci, ove aveva della roba mangereccia provveduta. Il Franceschini le disse: *Voi andate dalla signora Caterina Savoldi*. Sì, ella rispose arditamente, *ci vado, cosa importa a Voi*. Il Peli allora risponde: *frugheghe adosso*. *Provatevi* ella ripiglia, ed all'atto che il Zaniboni vuole toccarla per frugarle in seno, ella ci lancia uno schiaffo. Il Peli bestemmia; il Franceschini rientrato forse in se stesso, e pensando alle brutte conseguenze che potevano derivarne pel Savoldi che temeva, comanda al Peli di farla scortare fuori della Porta Clio e lasciarla partire per ove voleva. Soffre nuovi insulti dall'insano popolo, e fischiata dalla Porta con mille insolenze, arrivava finalmente a Pozzolengo.

Verso la sera dello stesso giorno si distribuivano le munizioni dalla casa Ongarini in Borgo Clio, si diramavano gli avvisi ai Comuni di Calcinato, Montechiaro e Bedizzole di trovarsi di primo giorno cogli armati di Lonato al Ponte San Marco. Alle ore 8 mattina (ore 3 antimeridiane) incominciò il suono della campana martello, e più di 300 individui accorrevano armati in piazza, ed alle ore 11 (ore 6 antimeridiane) del detto giorno 12 aprile festivo per San Zenone titolare della diocesi e patrono del paese, si disponevano alla partenza preceduti dai quattro veri balocchi a cavallo, cioè il trombetta Montini, il generale Sembinelli, i due aiutanti Franceschini dottor Giacomo e Zosimo Ongarini. Devo notare pure che sino dal primo di aprile si erano levati da una casa del Comune dei piccoli stampi di San Marco che si dispensavano ai rivoltosi, ed a quanti del paese li cercavano. I Consoli, rientrati alle loro funzioni, li facevano dispensare col mezzo dei Peli. Tutti gli armati avevano sul cappello questa insegna.

Partivano lasciando alcuni di sentinella alle porte, per precauzione dei pochi francesi che erano in piazza nel palazzo del provveditore. Giunti al Ponte San Marco, trovarono quelli di Montechiaro, Calcinato e Bedizzole radunati dai Moreni in numero di circa 700. Si avviavano tutti sino a Rezzato per incontrare i bresciani, e per unirsi ad un grosso numero di montanari di Valle Sabbia discesi per la strada di Sant'Eusebio. Non erano per anche arrivati i bresciani, sicché Francesco Scavini di Lonato detto *Rossi*, propose di dare il sacco alla casa del signor Cesare Buccella, che era a Brescia capitano di una brigata di volontari. Ma nel mentre saccheggiavano e trasportavano la roba a Mazzano in un fenile, ecco i primi bresciani che li attaccano, sicché precipitosamente fuggirono al Ponte San Marco, per quivi ordinarsi alla resistenza. Quivi i Moreni ed i Peli forzavano i contadini che avevano carri a condurli sul ponte del Clisi per barricarlo onde impedire ai bresciani il passo, non sapendo che con loro vi era un grosso squadrone di cavalleria di polacchi e francesi, e che conducevano quattro cannoni. Collocavano sopra un carro una spingarda ed incominciavano il fuoco. Dovevano fare resistenza ad oltre 3.000 uomini assai meglio di loro armati e condotti. Sommavano i francesi ed i polacchi circa a 400. Alla testa dei moschettieri stava il colonnello Littbarski polacco, che venne colpito colla spingarda che lo rovesciò da cavallo; per cui, ferito, dopo l'inutile combattimento venne portato a Lonato in casa Zambelli, ove moriva il 30 dello stesso mese [nota 1352].

[308] Mentre furiosamente dai nostri al di qua del Ponte si combatteva, avvenivano due fatti assai dolorosi per i nostri stolidi paesani. Il corpo dei bresciani, che era bene regolato e diretto, faceva fuoco di continua moschetteria al di là del Ponte ed intrattenevano i nostri, e questi asini, chè meritano questo nome, non pensavano a ripararsi alle spalle. S'incominciava lo sparo a mitraglia, che passando sopra e sotto i carri della barricata, spazzava il ponte ove cadevano morti e feriti, una parte della cavalleria guardava il Clisi, allora piuttosto magro, al disotto della Seriola di Calcinato e Montechiaro vicinissima al Ponte, prendeva i nostri alle spalle; e colle sciabole facendone man bassa li disperdeva, ed inseguendone molti sino alla Cassetta, sostava attendendo la truppa d'infanteria, l'artiglieria ed il rimanente della cavalleria. Quasi contemporaneamente a questa disfatta, che i nostri non si aspettavano, lo sciocco Sembinelli, il generale veramente balordo, pensava di mandare un parlamentario al generale La Hoz che guidava la piccola armata bresciana, e sceglieva il dottor Pietro Veronesi giovine distintissimo, operatore chirurgico, allievo del celebre Nannoli che da circa due anni era reduce dalla scuola dell'archiginnasio ed ospedale di Firenze, e che parlava assai bene il francese. Egli si avvanza col fazzoletto bianco chiedendo pace, ma si dimentica il cartello del San Marco che aveva come tutti gli altri sul cappello, ed in questo momento quasi sbarazzato il ponte dai carri, si avvanza la rimanente cavalleria menando colle sciabole a dritto e rovescio, e lo si colpisce con gravissime ferite sulla testa, sulle spalle e sulle braccia: non intendono pel fragore la sua voce, e marcando il San Marco lo credono un coraggioso che loro si faccia contro.

¹³⁵² Libro Parrocchiale dei Morti, pag...

Finalmente, a suoi gridi lo conoscono, lo sollevano, alcuni di loro scendono da cavallo, lo portano su di un carriaggio e lo conducono poi a Lonato; dopo, finito il combattimento, lo portano nella chiesa dei nostri frati ov'era lo spedale militare pei francesi già da vari mesi, ma egli muore il giorno dopo con universale rincrescimento. Caddero dei rivoltosi quasi trecento.

Si inseguivano come dissi i fuggitivi insorti e dalla cavalleria e da alcuni d'infanteria. Ne arrestano due di Lonato, cioè Paolo Morati detto *Bignola* e Giuseppe Franceschini detto *Morello*; li legano a due gelsi e fucilano il Franceschini, poi si trattengono dal fucilare il Morati, lo slegano e lo mandano a Lonato dicendogli: *va a Lonato, va a dire al campanaro che continui a suonare a stormo che noi verremo a fare il resto*. Così io intendeva dal medesimo, che moriva 30 anni or sono (1869). Fuggivano a Lonato precipitosamente i quattro a cavallo, gli altri si disperdevano, e mentre la truppa bresciana mista diffilava per venire in paese, incendiavansi quasi tutte le case del Ponte San Marco, ed intanto dalla torre di Lonato continuava la campana a martello il suo terribile suono.

Spaventati i Lonatesi dall'incendio del Ponte San Marco, dai fuggitivi che entravano in paese e si disperdevano, dal grido del *Bignola* che inginocchiato in mezzo alla piazza chiedeva il campanaro onde volesse cessare dal suono a stormo, dall'Andrea Peli che collo schioppo volto alla torre gridava: *sona che te se pagat*, dai tre sciocchi capi che andavano in palazzo, da altri Peli che andavano alla casa Cerutti a domandare denaro onde poter fuggire, mentre alcuni di questi con tutti i Moreni per la via Cavallera dietro il campo santo, fuggivano a Desenzano; e da quelli che ritornavano dalla casa Cerutti, uno dei quali era leggermente ferito in un braccio, dopo avere avuti due sacchetti nei quali erano 124 pezzettini d'oro, che il signor Giacomo Cerutti gettava loro fuori della muraglia di cinta della sua casa, per cui precipitosamente raggiunsero gli altri fuggitivi per Desenzano, mentre altri dei Peli andavano prima alla casa Barzoni, ove si facevano sborsare 200 Ducati, e 200 pure se ne facevano dare da Giovanni Tenchetta, che prima dell'entrata di La Hoz in Lonato se ne stava ritirato nella sua casa avendo chiuso il Palazzo comunale di cui era il Segretario. Si fermavano a Pozzolengo: ed un Peli si presentava alla signora Caterina Pederzoli Savoldi, madre della mia madrina, che come dissi era colà, e colle braccia aperte la pregava di denaro per soccorrere i fuggitivi: era presente mia madre. Ella gli gettò dallo scalone un sacchetto di 100 pezzetti d'oro dicendogli mille insolenze, che si portò via e si tacque mortificato.

Cessava quindi il suono della campana ed i due consoli Barzoni ed Apollonio chiamarono l'arciprete Gentilini, e con lui, e con il console Carella, e Giovanni Franceschini se ne andavano dal comandante francese nel corpo di guardia a pregarlo di associarsi con loro per incontrare il generale del corpo vittorioso che si avviava a Lonato per pregarlo ad avere pietà e compassione dei poveri abitanti rinchiusi nelle loro case, che non avevano avuto parte alcuna in questa infelice spedizione. Il Sembinelli se ne rimaneva solo in Palazzo, gli altri due suoi compagni si erano nascosti.

Così cessava questa insensata spedizione dei Lonatesi promossa dai Peli e dai Moreni. Ne venivano le conseguenze. Arrivano i consoli coll'arciprete e col comandante francese ai Molini, distanti quasi un miglio da Lonato, e si fermavano all'osteria aspettando l'arrivo del generale La Hoz colla sua truppa, dalla quale un

piccolo corpo disperso d'infanteria cessato il combattimento al Ponte San Marco si era separato al disopra verso San Vito, distante mezzo miglio dal luogo della piccola battaglia, inseguendo dei villici armati che si rifugiavano in alcune case e nella piccola chiesetta. Entrarono i soldati in chiesa, svaligiarono la sagrestia e portavano via una pianeta senza manipolo della quale dirò l'esito in seguito, ed incendiavano due case. Riordinata la truppa col drappello di San Vito arrivato, arrivava La Hoz ai Molini.

Nota: nel manoscritto ci sono le pagine 300bis e 301bis; le pagine 309 e 310 sono vuote; il seguente libro Trentesimo primo (in realtà libro 41) incomincia dalla pagina 311).